**L’11 febbraio 2013 nei media internazionali**

**Una porta che si affaccia sulla storia**

**Stampa**È passato un anno dalla rinuncia di Benedetto XVI, scrive Claudio Sardo su «L’Unità» dell’11 febbraio, «un evento storico che ha dato ai credenti una Chiesa ringiovanita e al mondo una sponda più solida per chi vuole sottrarsi all’omologazione individualista, nichilista, liberista. Ratzinger non sapeva che i cardinali avrebbero eletto Bergoglio, il primo Papa dell’emisfero sud del mondo, il primo a prendere il nome di Francesco. Ma ha voluto, cercato, preparato quella rottura. In quell’atto «di umiltà e di fede che è stata la rinuncia al papato — continua Sardo — c’era un’intelligenza del tempo. E c’era anche lo spirito del Concilio, quello che tanti conservatori e reazionari volevano comprimere e sterilizzare, pensando che proprio il grande teologo Ratzinger fosse il giusto normalizzatore. Invece Papa Benedetto ha riaperto alla Rivelazione la porta della storia».

Per descrivere questa scelta imprevedibile Marco Politi su «il Fatto quotidiano» cita un’espressione tedesca, *selbstlos*, che significa “privarsi di sé”; più forte dell’italiano “disinteressato” perché implica la forza di sapersi spogliare dell’attaccamento che ognuno prova per se stesso. «Benedetto XVI la mattina dell’11 febbraio, spogliandosi del manto papale di fronte ai cardinali, ha dato prova di questa forza» aggiunge Politi.

«Papa Francesco — scrive John L. Allen su «The Boston Globe» dell’11 febbraio — sta ribaltando talmente tante cose nella Chiesa cattolica che molti parlano di “rivoluzione Francesco”. Ma l’unico vero atto rivoluzionario compiuto da un Papa negli ultimi seicento anni è avvenuto un anno fa, e non l’ha compiuto Francesco».

In quell’atto di umiltà e di fede che è stata la rinuncia al papato, c’era «un’intelligenza del tempo» continua Sardo; «come fece il Vaticano II chiamando i cristiani a cogliere con speranza i “segni dei tempi”. E Ratzinger lo ha fatto — qui sta la grandezza del gesto — riconoscendo un proprio limite, anzi una propria impossibilità. Non ha rinnegato nulla del suo magistero, dei suoi scritti, dell’incessante ricerca di un nuovo dialogo tra fede e ragione, di quell’idea di verità che contrasta il relativismo assoluto: ma la dottrina stava diventando impronunciabile in un contesto di crescente ostilità verso la Chiesa, di fronte a incoerenze interne che il vecchio Papa non riusciva più a governare, di fronte a pregiudizi che i fatti concreti (gli episodi di pedofilia, i dossier di Vatileaks, le inchieste sullo Ior, gli scontri interni alla gerarchia) confermavano e incrementavano. La rottura — cioè la scelta di spalancare le finestre davanti all’assedio — era il solo modo per riconsegnare intatto il patrimonio apostolico alla comunità cristiana. Papa Francesco è stato eletto in questo contesto, creato consapevolmente da Benedetto. E nel conclave i cardinali hanno dato al nuovo Papa il mandato esplicito di riformare la Chiesa». La riforma della Chiesa è condivisione delle speranze delle donne e degli uomini, è il perdono che viene prima della condanna morale, è la verità che si svela nell’amore e non può essere cementata in un idolo. L’enciclica *Lumen fidei* è il punto di congiunzione tra Benedetto e Francesco: il corrispettivo di quell’immagine che resterà nella storia, con i due papi che pregano in ginocchio, uno accanto all’altro. Ma tutto ciò sarebbe incomprensibile senza il concilio e senza un suo rilancio, a cui tende la svolta impressa dalle dimissioni. La fede cristiana, scrive il giornalista, concludendo il suo articolo, non è «cultura né ideologia, è un incontro che cambia la vita».

Nella messa che il cardinale Ratzinger, allora arcivescovo di Monaco, aveva celebrato in occasione della morte di Papa Paolo VI nel lontano 1978 — scrive Enzo Bianchi su «La Stampa» dell’11 febbraio citando l’inedito pubblicato sull’Osservatore Romano del 21 giugno scorso nello speciale sul cinquantennale dell’elezione di Montini al Soglio di Pietro, avvenuta il 21 giugno 1963 — così aveva affermato: «Possiamo immaginare come poteva essere pesante il pensiero di non poter appartenere a se stesso» ed «essere incatenato fino alla fine, con il suo corpo che l’abbandonava, a un compito che esige, giorno dopo giorno, l’impegno vivo e pieno di tutte le forze umane». «Gli è stato sufficiente pronunciare qualche frase in latino un anno fa per sparire dagli schermi» sintetizza in una frase il passaggio di consegne Stéphanie Le Bars su «Le Monde» sottolineando tutti gli elementi di continuità fra i due pontefici: la condanna di un’economia senza volto, delle forze cieche e delle mani invisibili del mercato, l’esortazione a ripartire dalle fondamenta della dottrina sociale della Chiesa, la cultura della vita, la critica del matrimonio omosessuale. Benedetto XVI ha fortemente voluto un Cortile dei gentili per aprirsi al mondo, e con il suo successore la Chiesa ha trovato un’autorità morale che parla anche ai non credenti. «Francesco — continua Stéphanie Le Bars — rivoluzionando il modo di essere Papa, è riuscito a rendere positivo il messaggio della Chiesa e rendere sempre più vasto il suo pubblico, e tutto questo in continuità con un Benedetto XVI fedele, da un anno, al suo voto di silenzio». Fedele al silenzio e alla discrezione anche prima e durante il gesto che avrebbe cambiato la rotta della Chiesa; Ratzinger, sottolinea acutamente José Beltrán su «La Razón», ha fatto in modo che la notizia non trapelasse prima del tempo. Anche se si trattava di un gesto — sottolinea Jean-Marie Guénois su «Le Figaro» — a lungo meditato e preparato da molto tempo.

Una scelta, scrive Isabelle de Gaulmyn sul quotidiano francese «la Croix», che ha ancorato il concilio Vaticano II alla tradizione della Chiesa, testimoniando la sua omogeneità con l’insieme della tradizione cattolica. «È semplicemente impossibile riassumere quanto Papa Ratzinger ha segnato la Chiesa con il suo pensiero, la sua spiritualità, la sua teologia, i suoi libri, ormai patrimonio della cattolicità», basti pensare solo alla prima enciclica *Deus caritas est*, che dà la precedenza all’amore, fra le tre virtù teologali. «E se il discorso alla Curia sul Vaticano II ha aperto il suo pontificato» continua Isabelle de Gaulmyn, varrebbe la pena anche di andare a rileggersi la lezione a braccio che ha tenuto ai preti di Roma dopo l’annuncio della rinuncia al pontificato, sullo stesso tema; è evidente che si è trattato di una sorta di testamento, conclude la giornalista francese che a Ratzinger ha dedicato un bel libro (*Benoît*XVI*. Le pape incompris,*Paris, Bayard, 2008).